LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Come ho imparato l’italiano grazie a YT

Mi chiamo Jamila e ho ventiquattro anni. Vivo al Cairo, in un quartiere caotico ma pieno di vita. Ogni mattina mi sveglio alle sei. Fuori è già pieno di clacson, voci e motorini. Prendo un autobus affollato per andare al lavoro. A volte resto in piedi per un'ora, stretta tra tante persone. Quando arrivo al negozio, sono già stanca.

Lavoro in un piccolo negozio di vestiti nel centro commerciale. Aiuto i clienti, sistemo i vestiti, preparo pacchi, rispondo alle domande. Le ore passano lentamente. I clienti abituali, le stesse canzoni ogni giorno, le conversazioni sempre uguali… tutto si ripete. Ogni sera torno a casa con i piedi gonfi e la testa piena di pensieri.

La mia famiglia è di ceto medio. Mio padre lavora in un ufficio statale, mia madre è casalinga, e mio fratello maggiore studia ingegneria. Non siamo ricchi, ma nemmeno poveri. Abbiamo abbastanza per vivere, ma senza esagerare. A casa si parla spesso di bollette, risparmi e futuro. Io ascolto in silenzio e penso ad altro.

Sin da bambina ho sempre avuto un sogno: vivere in Italia.

Non so dire esattamente quando ho iniziato a pensare all'Italia. Forse è successo un po' alla volta. Da bambina, guardavo la TV con mia madre e ogni tanto passava qualche film italiano o un documentario su Roma. Non capivo tutto, ma mi colpivano le strade, i palazzi vecchi, quella luce diversa. Era tutto così lontano dalla mia realtà.

Poi crescendo, l'idea è rimasta lì. Non era un sogno romantico o una favola. Era più una sensazione: che lì, in quel Paese, le cose potessero andare in modo diverso.

Ogni tanto cercavo foto di città italiane sul telefono. Guardavo le persone sedute fuori ai bar, i mercati, i treni. Non sembrava perfetto, solo... nuovo. Forse quello che mi serviva era proprio questo: qualcosa di nuovo.

Mi piaceva anche la lingua. La sentivo spesso nei video, o nei film doppiati. Aveva un ritmo particolare, parlata con le mani e con i gesti. Non capivo niente, ma mi incuriosiva. Sembrava viva, autentica. Molto diversa dall'arabo che uso tutti i giorni, molto diversa anche dall'inglese che ho studiato a scuola.

Non ne parlavo con nessuno, ci pensavo ogni tanto. Mentre tornavo dal lavoro, o nei pomeriggi liberi, pensavo: e se un giorno

riuscissi a partire? Magari non per sempre, ma per un periodo. Per cambiare aria, per capire cosa c'è fuori da qui. Non era un piano preciso. Era solo una possibilità che mi faceva evadere dalla realtà.

Oggi, quando ci penso, capisco che quel pensiero non era solo una fantasia. Era il primo segnale che qualcosa nella mia vita doveva cambiare. Non per scappare, ma per crescere. L'Italia, in fondo, era solo il nome che avevo dato a quel bisogno.

Ne ho parlato per la prima volta con mia madre una sera, mentre lavavamo i piatti. Le ho detto che stavo pensando di imparare l'italiano, che magari un giorno avrei potuto cercare qualcosa all'estero. Non ho detto "voglio trasferirmi", l'ho solo accennato.

Lei si è fermata un attimo, mi ha guardata e ha detto: "Ma che idee ti vengono in mente?". Poi ha continuato a lavare i piatti come se niente fosse.

Più tardi, mio padre ha saputo la cosa da lei. La sua risposta è stata razionale, come sempre: "L'Italia? Ma servono soldi, documenti, conoscenze. Tu pensi che sia facile? La gente non ti aspetta con le braccia aperte".

Non c'era rabbia nella sua voce, solo quella rassegnazione di chi ha imparato ad accontentarsi di poco. A lui interessava solo che io

avessi uno stipendio fisso, una vita "stabile", anche se semplice.

Il più duro, però, è stato mio fratello. È più grande di me di cinque anni, studia ingegneria e si sente il più responsabile della famiglia. Mi ha detto che sto perdendo tempo, che l'Italia non è come nei film, che nessuno mi regalerà niente.

"Perché vuoi complicarti la vita?", ha detto. "Qui almeno hai un lavoro. E se qualcosa va storto lì?". Mi sono sentita piccola, ingenua.

Non è che non capisco le loro preoccupazioni. So che il mondo fuori non è facile. So che non abbiamo soldi da buttare, né contatti all'estero. E capisco anche che per loro restare significa sicurezza.

Ma per me restare significa sentirmi sempre più bloccata. Mi pesa questo equilibrio tra il rispetto che provo per loro e il bisogno di seguire quello che sento giusto per me.

Da allora ho smesso di parlarne. Non perché ho cambiato idea, ma perché non voglio più sentirmi spiegare perché non ce la farò. Continuo a fare tutto come sempre: lavoro, aiuto in casa, parlo poco.

Ma dentro di me ho iniziato a costruire qualcosa. Non so ancora cosa sarà, ma so che non posso lasciarmi spegnere. Anche se sono sola, anche se è difficile, voglio almeno provarci.

Non è stato un cambiamento improvviso, ma un inizio silenzioso. Un giorno ho aperto una scatola di scarpe vuota e ci ho messo dentro le prime 100 lire egiziane. Era poco, ma per me aveva un significato preciso: quella era la mia scatola per l'Italia.

Non l'ho detto a nessuno. Era il mio piccolo segreto.

Ho iniziato a risparmiare in tutti i modi possibili. Niente più bibite al bar dopo il lavoro, niente vestiti nuovi, niente uscite nei weekend. Ogni moneta che restava la mettevo da parte. A volte facevo anche turni in più, quando una collega si ammalava o aveva bisogno di un giorno libero. Tornavo a casa distrutta, ma mi ripetevo: "Serve. Un giorno servirà."

Dopo qualche mese ho comprato un vecchio portatile, di seconda mano. Non era perfetto, ma funzionava. È stato il mio primo investimento serio. Avevo capito che, per imparare l'italiano davvero, dovevo avere uno strumento mio. Con quel computer ho iniziato a cercare corsi, video, qualsiasi cosa potesse aiutarmi.

Non avevo ancora un piano preciso, ma una cosa la sapevo: prima di tutto dovevo imparare la lingua. Se non parlavo italiano, non potevo fare niente. Non potevo cercare lavoro, né capire come

funzionava la vita lì. Quindi mi sono detta: un passo alla volta. Prima la lingua. Poi il resto.

Ogni sera, dopo cena, mi mettevo nella mia stanza, accendevo il portatile e cercavo materiale. All'inizio non capivo quasi nulla. Ma non importava. Era come piantare un seme. Sapevo che i risultati non sarebbero arrivati subito. Ma finalmente avevo cominciato. E, anche se fuori tutto sembrava uguale, dentro qualcosa stava cambiando.

Dopo qualche settimana di ricerche online, ho trovato un piccolo centro linguistico non lontano da casa. Offrivano corsi serali di italiano per principianti. Il prezzo non era bassissimo, ma era accessibile, e mi sono iscritta. Mi sembrava il modo giusto per iniziare davvero, con ordine e serietà. Finalmente stavo facendo qualcosa di concreto.

Le prime lezioni sono state piene di entusiasmo. Ho comprato un quaderno nuovo, le penne colorate, e ho cominciato a scrivere ogni parola nuova come se fosse oro. Il professore era gentile, parlava lentamente e spiegava bene.

Abbiamo iniziato dai soliti saluti: "Ciao", "Buongiorno", "Come stai?" e poi via con il verbo essere, avere, gli articoli. Tutto giusto, tutto corretto.

Ma dopo un po’, qualcosa si è inceppato. Le lezioni erano sempre uguali: regole, esercizi, schemi da memorizzare. Sentivo di studiare una lingua... senza impararla davvero.

La mente cominciava a vagare, soprattutto dopo una giornata intera in piedi al lavoro. Leggevo, ma le parole non le memorizzavo. Facevo gli esercizi, ma mi sembravano inutili, senza un contesto reale.

Mi ricordo una sera, a metà lezione, mentre cercavamo di coniugare il verbo andare, ho pensato: "Ma io non voglio solo sapere come si dice qualcosa. Voglio capire quando si usa, perché, in che situazione."

Mancava la parte autentica della lingua, quella che non trovi nei libri. E più andavo avanti, più sentivo che così non sarebbe bastato.

Non ho lasciato subito il corso, ma ho iniziato a cercare altro. Sentivo che la grammatica da sola non mi bastava. Avevo bisogno di qualcosa che mi coinvolgesse, che mi facesse sentire immersa nella lingua. Non sapevo ancora bene cosa cercavo, ma avevo capito cosa non funzionava per me. E questa, forse, era già una piccola svolta.

Una sera ero particolarmente stanca. Il corso di italiano mi stava già annoiando, e avevo bisogno di distrarmi. Mentre cercavo una ricetta su YouTube per cucinare qualcosa di diverso, ho scritto: “ricetta pasta italiana”.

Tra i primi risultati c’era un video con il titolo “Come si fa la vera carbonara romana – Ricetta originale”. Ho cliccato senza pensarci troppo.

Lo chef era un uomo romano, con il grembiule e un accento forte, ma simpatico. Parlava veloce, ma gesticolava molto e mostrava bene ogni passaggio. Diceva: “Mi raccomando, niente panna! Solo uova, pecorino, guanciale e pepe nero.”

E mentre parlava, io guardavo e… qualcosa è scattato. Alcune parole le riconoscevo: uova, sale, acqua, mescolare. E non venivano dal libro. Mi venivano in mente perché le stavo vedendo.

Mi sono resa conto che stavo imparando senza sforzo. Stavo seguendo tutto, o quasi, grazie ai gesti, agli oggetti, al tono della voce. Non era come studiare. Era come ascoltare qualcuno che ti racconta qualcosa di vero, mentre lo fa. Era tutto più naturale. E, cosa strana, la mia attenzione non calava mai.

Quando il video è finito, ne ho guardato un altro. Poi un altro ancora. Ho scoperto che su YouTube ci sono tantissimi canali italiani: cucina, viaggi, vlog, storie, interviste, spiegazioni semplici. E tutti, in modo diverso, mi aiutavano a capire la lingua. Ogni

parola aveva un volto, un contesto, un’emozione. E così, sera dopo sera, ho iniziato a imparare davvero.

Non so come spiegare quella sensazione. Non sembrava più di “studiare italiano”. Sembrava di iniziare a farne parte, anche solo da lontano. E tutto grazie a un video sulla carbonara. A volte, i cambiamenti veri iniziano così: per caso, con una ricetta e un clic.

Dopo quel primo video sulla carbonara, ho capito subito una cosa: imparare l’italiano non doveva essere una fatica. Doveva essere qualcosa che mi faceva venire voglia di continuare. Così ho cambiato metodo.

Ho chiuso i libri di grammatica e ho deciso che, ogni giorno, avrei guardato almeno 30 minuti di video su youtube in italiano. Non importava quanto fossi stanca. Doveva diventare un’abitudine.

All’inizio guardavo ancora video di cucina. Mi piaceva seguire le ricette e, allo stesso tempo, imparare parole nuove. Poi ho scoperto i vlog: ragazzi e ragazze che raccontano la loro giornata, mostrano cosa mangiano, dove vanno, come vivono.

Era come sbirciare nella vita quotidiana degli italiani. E anche se non capivo tutto, il cervello cominciava a riconoscere suoni, espressioni, modi di dire.

Avevo sempre con me un quaderno piccolo, con la copertina blu. Ogni volta che sentivo una parola nuova, la scrivevo. Poi cercavo il significato, la pronuncia corretta, magari provavo a usarla in una frase.

Alcune parole le dimenticavo, ma altre restavano. Piano piano, il mio vocabolario cresceva, e anche la mia sicurezza. Non era uno studio perfetto, ma era coinvolgente.

Una cosa che mi ha aiutato tanto è stata ripetere le frasi ad alta voce. Quando sentivo una frase semplice, tipo “Andiamo al mercato”, la mettevo in pausa e la ripetevo con lo stesso tono, cercando di imitare la voce del video. Mi sentivo un po’ ridicola all’inizio, ma funzionava. L’orecchio si abituava, e anche la mia pronuncia migliorava.

Quella mezz’ora al giorno, che a volte diventava anche un’ora, era diventata il momento più bello della giornata. Nessuno mi disturbava, nessuno mi giudicava. Solo io, lo schermo, la lingua italiana e il mio sogno. Era la mia scuola, il mio apprendimento e la mia fuga dalla realtà. E, finalmente, stavo facendo progressi veri.

Un giorno, per caso, ho trovato un video con il titolo: "Learn Italian Through Stories". Era diverso dai soliti vlog o ricette. Era una

specie di racconto, lento, con sottotitoli in italiano. La voce era chiara, calma.

Raccontava la storia di una ragazza che si era trasferita da sola in una nuova città. Mi ci sono ritrovata subito. Non solo stavo imparando parole nuove... mi stavo emozionando.

Da lì ho scoperto tutto un mondo. Canali YouTube che insegnano l'italiano non con regole, ma con storie. Storie semplici, ma piene di vita. Parlano di persone vere, di sogni, di difficoltà, di giornate normali.

Ascoltarle era come entrare piano piano dentro la lingua, senza forzare nulla. Era diverso da tutto quello che avevo provato prima.

Ogni video era un piccolo viaggio. Alcuni li riascoltavo anche tre o quattro volte. Ogni volta capivo qualcosa in più. Ogni volta sentivo che la lingua mi diventava un po' più familiare. Non era più solo una cosa da studiare, era diventata una compagnia. Una parte della mia giornata, e anche della mia mente.

Col tempo ho notato un cambiamento strano, quasi magico: iniziavo a pensare in italiano. Frasi semplici, certo, ma spontanee. Quando camminavo per andare al lavoro, nella mia testa dicevo: "Oggi fa caldo", oppure "Devo comprare il pane".

Questi video mi hanno cambiato. Non solo mi hanno insegnato la lingua, ma mi hanno fatto credere che il mio sogno era possibile.

Non da subito, non facilmente, ma possibile. Ogni storia che ascoltavo mi spingeva un po' più avanti. E senza accorgermene, imparavo sempre di più.

All'inizio leggevo soltanto. Guardavo i video, ascoltavo le storie e poi, quasi senza pensarci, scorrevo i commenti sotto. C'erano italiani che ringraziavano, altri che raccontavano la loro esperienza, qualcuno che faceva domande.

Mi incuriosiva vedere come scrivevano, quali parole usavano nella vita vera, fuori dai libri. Era un modo in più per imparare.

Poi un giorno, non so bene perché, ho deciso di scrivere anch'io. Niente di complicato. Solo un: "Grazie, bellissimo video! Sto imparando l'italiano e mi è stato utile." Ho riletto la frase almeno dieci volte prima di cliccare su "Pubblica".

Avevo paura di aver sbagliato qualcosa. Ma dopo qualche minuto, una persona mi ha risposto con un cuore. Poco dopo, un'altra ha scritto: "In bocca al lupo! Continua così!". Mi si è aperto il cuore.

Da quel momento ho iniziato a commentare più spesso. A volte chiedevo chiarimenti su una parola, altre volte condividevo il mio punto di vista. Non era solo esercizio: era contatto umano. E per la prima volta, non stavo solo imparando l'italiano, lo stavo usando.

Anche se erano solo poche frasi, erano mie. Scritte con la mia fatica, il mio impegno, la mia forza di volontà.

Mi sono accorta che i miei errori diminuivano. Le frasi diventavano più naturali. Ogni tanto qualcuno mi correggeva con gentilezza, e io imparavo. Era un po' come avere una piccola comunità invisibile che mi accompagnava. Non conoscevo nessuno, ma sentivo di non essere sola. E questo mi dava forza, soprattutto nei giorni in cui tutto sembrava andare a rilento.

Scrivere sotto ai video è stato un passo in più, piccolo ma importante. Era un modo per dire: "Ci sono anch'io. Sto imparando. E un giorno, in quella lingua, parlerò davvero con le persone, guardandole negli occhi."

Un giorno, quasi per scherzo, mi sono chiesta: "E se provassi a fare io un video?" Guardavo vlog in italiano da mesi, ormai riconoscevo i modi di dire, le espressioni, persino l'umorismo. Sentivo che non bastava più solo ascoltare.

Volevo iniziare a parlare davvero, con la mia voce. Così, ho preso coraggio, ho messo il cellulare davanti alla finestra per avere un po' di luce... e ho premuto "registra".

Il primo video è stato semplicissimo. Mi sono presentata in italiano: “Ciao, mi chiamo Jamila, vivo al Cairo e sto imparando l’italiano.” Parole lente, faccia un po’ impacciata, accento egiziano. Ma alla fine del video, ho sorriso.

Non era perfetto, ma era autentico. Ho creato un canale YouTube, ho caricato il video e l’ho pubblicato. Non pensavo lo avrebbe visto nessuno. Invece, nel giro di qualche giorno, sono arrivati i primi commenti.

Molti italiani mi hanno scritto: “Brava!”, “Che bella idea!”, “Continua così, sei già brava!” Qualcuno ha anche corretto con gentilezza una parola che avevo pronunciato male. In quel momento ho capito che non stavo solo esercitandomi nella lingua... stavo costruendo un ponte con l'Italia.

Raccontare la mia vita in italiano era come invitare gli altri a vivere insieme a me, anche solo per qualche minuto.

Così ho iniziato a fare vlog semplici: la mia giornata al negozio, cosa si mangia in Egitto, come si prende l’autobus al Cairo, la mia famiglia (quando me lo permetteva), il rumore del traffico, i profumi del mercato.

Ogni volta cercavo di usare l’italiano al meglio, ma senza paura di sbagliare. E più parlavo, più le parole uscivano naturali.

Registrare video è diventato parte della mia routine. Mi aiutava a praticare la lingua, certo, ma anche a conoscermi meglio. Raccontarmi in italiano mi faceva sentire già un po' lì, in quel paese che sognavo da sempre. E soprattutto, non ero più sola nel mio sogno: c'erano occhi che guardavano, orecchie che ascoltavano... e cuori che rispondevano.

Dopo due anni di video, la mia vita è cambiata in modi che non avrei mai immaginato. Il mio canale ha raggiunto quasi duemila iscritti, persone che seguono davvero le mie giornate e i miei progressi. Ogni mattina, prima di andare al lavoro, controllo i commenti della sera prima.

È diventato il mio caffè quotidiano: leggere i messaggi di Anna da Milano che mi chiede come va, di Marco da Torino che mi corregge sempre con un sorriso, di Fatima che vive a Roma e mi racconta quanto le ricordo sua sorella.

Non sono più solo numeri su uno schermo. Sono persone che conosco, che mi conoscono, che aspettano di sapere come sto. E questo mi dà una forza che non sapevo di avere.

La mia famiglia ha iniziato a prendermi sul serio. Mia madre, che all'inizio scuoteva la testa quando mi vedeva parlare da sola davanti al telefono, ora mi chiede: "Hai fatto il video di oggi?".

Mio padre, sempre razionale, ha notato che parlo italiano meglio di quanto lui parli inglese dopo anni di studio. "Forse hai trovato la tua strada", mi ha detto una sera. Anche mio fratello, che prima mi prendeva in giro, ora porta i suoi amici a vedere i miei video. "Guardate mia sorella, è diventata famosa su internet", dice scherzando. Ma lo dice con orgoglio.

E io, che per tanto tempo mi sono sentita incompresa, ora sento di avere anche il loro sostegno. Non è stato facile, ma piano piano ho dimostrato che non era solo un capriccio.

Il mio italiano è diventato fluente, naturale. Non penso più alle regole quando parlo. Le parole escono da sole, con l'accento che ho imparato dai video, con le espressioni che ho rubato ai miei YouTuber preferiti.

Qualche settimana fa, una ragazza italiana mi ha scritto: "Jamila, parli meglio l'italiano di alcuni miei amici!". Mi sono commossa. Non solo per il complimento, ma perché finalmente mi sentivo pronta. Pronta a cercare lavoro in Italia, pronta a sostenere una conversazione vera, pronta a vivere in una cultura che ormai fa parte di me.

Due anni di video, di commenti, di errori e miglioramenti mi hanno portato dove volevo: a sentirmi un po' italiana, anche se sono ancora qui al Cairo.

La scatola dei risparmi è diventata un conto in banca. Ogni mese metto da parte quello che posso, ma ora non è più solo un sogno vago. È un piano preciso. Ho contattato alcune agenzie per il lavoro in Italia, ho iniziato a guardare annunci per cameriere, commesse, baby sitter.

Alla fine, inaspettatamente, ho ricevuto una proposta di lavoro attraverso YouTube.

Una famiglia italiana che segue i miei video mi ha scritto chiedendo se potevo fare da baby sitter ai loro bambini, aiutarli con i compiti e fargli compagnia.

Abbiamo organizzato una videochiamata per conoscerci meglio. Una settimana dopo, parlando con Laura e Francesco su skype, ho capito che non era solo un lavoro. Era la mia porta d'ingresso in Italia. Loro mi avrebbero aiutata con i documenti, l'alloggio, tutto quello che serviva.

I loro bambini, Matteo e Sofia, mi guardavano curiosi da dietro la mamma. "Ci insegni qualche parola in arabo?" mi ha chiesto Sofia con gli occhi che brillavano. In quel momento ho capito: dovevo dire di sì.

Tre settimane fa ho comprato il biglietto aereo. Roma-Fiumicino, 25 Agosto 2025.

Quando è arrivata la conferma, ho guardato quella data per ore. Fra poco più di un mese la mia vita cambierà per sempre. Ho stampato il biglietto e l'ho attaccato al muro della mia stanza, accanto alla foto di Roma che guardo da anni. Ogni mattina, quando mi sveglio, è la prima cosa che vedo. E ogni volta sorrido, perché finalmente è reale.

Lavorare come baby sitter sarà solo l'inizio, lo so. Durante le nostre videochiamate, Laura mi ha raccontato che la lingua araba sta prendendo piede in Italia. "A Roma c'è molta richiesta", mi ha detto. "Potresti pensare di aprire una scuola."

Quelle parole mi sono rimaste in testa. Una scuola di arabo a Roma. Dove insegnare la mia lingua, la mia cultura, le mie radici. Dove far scoprire agli italiani la bellezza dell'arabo, così come io ho scoperto la bellezza dell'italiano.

Non sarà facile, ci vorranno anni, ma so che è possibile. Ho già iniziato a immaginare le lezioni: non solo grammatica, ma storie, canzoni, tradizioni. Voglio che chi imparerà da me senta la stessa emozione che ho provato io guardando quei primi video di cucina italiana.

Dire ai miei genitori che avevo comprato il biglietto è stato più facile del previsto. Quando ho spiegato che avevo trovato un

lavoro vero, con una famiglia che mi avrebbe aiutata, ho visto nei loro occhi un misto di orgoglio e preoccupazione.

"Sei cresciuta tanto", mi ha detto mamma, abbracciandomi forte. "E hai dimostrato di saper realizzare quello che vuoi." Papà è stato più pratico: "Hai un contratto? Ti trattano bene? Hai il loro numero?" Ma alla fine anche lui ha sorriso. "Vai, e facci sapere come va."

Mio fratello, invece, ha fatto finta di niente per giorni. Poi ieri sera è entrato nella mia stanza e mi ha detto: "Sono fiero di te. E mi mancherai." È stato il regalo più bello che potessi ricevere.

Mentre sistemo le ultime cose, penso al futuro che mi aspetta. In valigia porto i miei sogni, i ricordi di casa, e la determinazione che ho costruito in questi anni. So che ci saranno momenti difficili, che mi mancherà il profumo del tè che prepara mamma, le chiacchiere serali con papà, persino le prese in giro di mio fratello.

Ma so anche che sto andando verso qualcosa di grande. Non solo verso un nuovo paese, ma verso una nuova versione di me stessa. Una versione che parla due lingue, che costruisce ponti tra culture diverse, che non ha paura di sognare in grande.

Roma mi aspetta, e io sono pronta. Pronta a costruire lì la mia nuova vita, portando con me tutto quello che sono e tutto quello che voglio diventare. Due anni fa ero una ragazza che sognava, ora sono una donna che sa quello che vuole. E questo è solo l'inizio.